La Gazzetta dei Racconti

N° Speciale Natale dicembre 2025





La Gazzetta dei Racconti

EDITORIALE

Cari lettori e scrittori,

E fra poco è di nuovo Natale. Tutti gli anni così, non manca un appuntamento. Fa bene, a pensarci, averne certezza. Almeno questa concediamocela. Di tutto il resto non si sa mai. La vita cambia, il lavoro pure. C'è chi se ne va e chi rimane, e poi quelli che sono stati e quelli che ancora devono arrivare e, lo speriamo sempre, forse non andarsene più. Il tempo ci stritola, il tempo gioca contro di noi. Chi è che davvero riesce a farselo amico? S'infrange sui nostri passi, sancisce le nostre scelte e osserva la nostra esistenza con sguardo indifferente. Noi siamo poiché lui è, non viceversa.
Tuttavia, momenti come il Natale ci permettono di prendere una pausa dal caos in cui siamo immersi - o almeno così si spera - e di respirare un po' d'aria del presente. Non a caso si chiama così, viene da dire. Forse è l'unico dono che suddetto "amico" ci concede, ed è anche attraverso la parola che dobbiamo assaporarne il valore. Quella dolce di un amore, la parola di una madre o di un padre. Ne basta una di un fratello o di quella persona a cui vogliamo bene ma che non se lo sente dire. Poi c'è quella di un amico che ormai è famiglia e quelle sentite per strada, vagando con la mente occupata e ignari della stessa vita che gli altri vivono esattamente come noi. Tutti figli sotto lo stesso cielo senza alcuna distinzione. E così, come il tempo non lascia scampo ad alcuno di noi, sfruttiamo quel poco che ne abbiamo con amore di esseri umani, liberi da mal riposti sensi di disuguaglianza.
Che questo Natale porti gioia nei vostri cuori attraverso anche i racconti di questi cinque autori.

Dalla Redazione della Gazzetta dei Racconti,
buona lettura e buon Natale.

DIRETTORI: Filippo Castiglioni e Lorenzo Bonanno
ILLUSTRATRICE: Noemi Bruni
COLLABORATRICI PILLOLE: Elena Ciancolini
EDITOR: Francesco Locantore
SOCIAL MEDIA MANAGER: Francesca Roberto
GRAFICA: Vanessa Cama

INDICE

Poesia di Natale 3
Giacomo Cristiani

Tre Rose Rosse 4
Nicolò Bruni

Tannembaum e l'esercito di Natale 8
Elena Ahmeti

Il Natale dei Caruso 15
Silvia Roncucci

L'assalto 19
Davide Coradeschi

La visita del signor Rosetti 22
Samuele Gianni





PRENDI QUEL VINO
E BRINDA CON ME.
ANCORA UN BICCHIERE
IN QUESTO NATALE
PIENO DI LUCI
E DI MALINCONIA.
PRENDI QUEL VINO
E ALZA QUEL CALICE.
TI HO VISTO ARRIVARE
SANTA CLAUS,
E ANDARE VIA COL MIO BICCHIERE.
SOTTO L'ALBERO BOTTIGLIE VUOTE.
PER CASA TRISTI CANZONI,
E BUON NATALE DICESTI,
VOLTANDOTI UBRIACO
DI LATTE E BISCOTTI.
LA TAVOLA È IMBANDITA
MA LE SEDIE VUOTE.
I CALICI SONO PIENI
MA SIAMO SOLI,
E GLI AMICI UBRIACHI,
MENTRE TU VAI VIA
COL MIO BICCHIERE IN MANO.
MILLE COLORI,
MILLE PENSIERI
IN QUESTA VITA
CHE CANTA DI VINO
E DI MAGIA.
PRENDI QUEL BICCHIERE
E BRINDA INSIEME A ME
NELLA CASA DEGLI UBRIACHI,
NELLA CASA DELLE LUCI,
COL CALICE ALZATO
A BRINDARE
IL NATALE
CHE SANTA CI HA RUBATO.

Giacomo Cristiani



Tre Rose Rosse

Avevano detto che avrei potuto rivedere le luci. Le avrei viste per la città, avrebbero cantato al mio passaggio e sarebbero state colorate e luminose. Sarebbe stata ancora con me.

Stavo credendoci. Disperare è per tutti, ma a me piace crederci al punto da convincermene. Un po' come quando sei alle prese con quella tenaglia ch'è l'attesa, e allora ti domandi quanto valga la pena essere ottimista, sapendo che non aspettandosi nulla non si rimane più di tanto delusi. E poi ti domandi il contrario e allora sulla bilancia pendono piatti appesantiti solo dal tempo.

Quel tempo lo si passa sperando, consapevoli che tutto possa vanificarsi in un miserabile stato di frustrazione. Ma siamo davvero felici, o stiamo già assaggiando l'amarezza ancor prima di scoprirla? Se tutto va bene, abbiamo vinto in ogni caso. Se invece il piano non va come sperato, allora, credendoci con tutto il cuore, abbiamo comunque goduto di una breve, ma intensa eccitazione per la possibilità che ci si stava prospettando.

Ora eccomi qua, fra queste mura bianche e sterili e prive di vita. Pensavo di uscirne. Ci credevo. Ed è andato tutto secondo i piani di qualcun altro e quelle luci non le rivedrò più.

Che grama che è la vita.

Sono stato all'Irlandese qualche tempo fa. È un bel pub ed è vicino casa e hanno del buon whisky. Ha un'aria familiare e forse ce l'ha perché per tutta una vita sono andato lì. È lì che ho conosciuto Helena ed è lì che ci siamo innamorati. Per trent'anni ci siamo andati alla sera, a volte anche prima di cena, appena staccato dal lavoro e quando avevamo voglia di fare niente. Non avevamo orari e nessuno ce ne imponeva. Era un rapporto stretto il nostro, morboso, con il pub s'intende. Lui amava me e io amavo lui. Amavo anche Helena, si capisce, ma l'Irlandese era come il grembo materno.

Lo aprì un uomo. Si chiamava Carl, ma lo chiamavamo Neve perché girava certa roba, ed era burbero. Si capiva subito se non era serata, i suoi occhi si raffreddavano e la fronte si aggrottava dura e rugosa e non lavorava molto. Borbottava robe sugli hippy e sbatteva infastidito il cencio sporco sulla spalla. Perciò ad aiutarlo veniva spesso un ragazzino alto e secco e con spruzzi di barba qua e là, che sudava da testa a piedi. Sapeva il fatto suo e andava fiero del suo lavoro. Neve lo trattava peggio di un pellaio e lui, Barba s'intende, lo chiamavano così, a petto all'infuori come un cadetto, incassava i colpi con le mani giunte dietro la schiena e si rimetteva subito a lavoro. Era ammirabile.

Quando sono entrato, Barba stava discutendo con un tipo dall'accento strano che, a quanto pareva, non voleva pagare non so quale dei conti. Così l'ho osservato mentre lo buttava fuori.

«Ciao, Arthur» mi ha detto. Si è stropicciato le mani sul grembiule e poi lo ha tolto e lo ha

gettato nel lavello.

«È il terzo questa settimana che vuole fare il furbo» ha aggiunto.

«Dov'è Carl?» ho chiesto.

«Non lo so. Non si vede da tempo. La moglie ha qualcosa o lui ha qualcosa con la moglie di qualcun altro. Non ho capito» ha detto sistemandosi dietro al banco. Poi ha iniziato a sciaguattare due bicchieri.

«Si capisce»

«Tu come stai? Vuoi?» mi ha porto una sigaretta. Ho rifiutato. «Giusto. Non ricordavo. È da molto che non passavi»

«Dovevo sbrigare due cose. Sai, le solite in questi casi. A volte non ho molta voglia di uscire»

«Hai smesso anche di bere?»

«No»

«Non ho quello che bevi di solito. Mi deve rientrare»

«Dammi quello che vuoi. Non mi interessa»

«D'accordo, Arthur. Ti vedo bene, sai?» mi ha detto versandomi del whisky.

«Non è male come inizio. Brindiamo allora. A Helena» ho detto.

«A Helena» ha ripetuto.

Ho passato una bella serata e me ne sono tornato a casa.

Da quando ho iniziato le cure non ho più avuto molta voglia di uscire. Senza Helena, poi, non è più come prima. Me lo diceva sempre di smettere di fumare. Eppure, lei che non ne aveva mai toccata una, presa dallo stesso cancro. Dov'è Dio? Mi chiedo se ci sia davvero, e allora mi accendo una sigaretta. Ormai che differenza fa?

Da poche settimane mi hanno trasferito in una struttura per quelli come me che devono soltanto aspettare. È un bel posto ed è in mezzo al verde e poco fuori città. Qui, però, fanno sempre storie per il puzzo di fumo, ma non mi interessa, quasi mi diverte. Non credo serva a qualcosa fare la paternale a un malato terminale e dopo un po' la smettono e io me ne accendo un'altra e torno a guardare fuori dalla finestra. È freddo fuori. Si capisce dal sottile strato di ghiaccia che brilla sull'asfalto. Per fortuna riesco ancora a stare in piedi, ma delle luci non se parla, così mi faccio bastare quello.

Helena amava il Natale e mi portava in centro città perché le piaceva vedere le strade illuminate. Da quando se n'è andata l'ho fatto ogni anno per sentirla ancora accanto a me, con la testa rintanata nella sciarpa e le mani incrociate a strizzarmi il braccio.

Sono felice di rivederla fra poco. Non dovrebbe mancare molto. Mi hanno detto che le cure non fanno effetto e mi hanno fatto firmare un foglio. Per questo sono qua. In pratica sono sotto morfina ventiquattro ore su ventiquattro. Costa più della neve questa roba. Due pacchetti di sigarette al giorno, sessanta al mese e parecchi in fondo all'anno e per trent'anni. E dicono che

la neve sia per i ricchi.

È successa una cosa strana la scorsa settimana. A un certo punto hanno bussato alla porta e ho dovuto spengere il mozzicone di fretta e furia per poi vedermi entrare Barba. Non mi ha detto come ha scoperto che mi avessero trasferito ma mi ha portato una bottiglia di whisky e due bicchieri.

«È quello che piace a te» ha detto.

Ho apprezzato molto e poi si è seduto di fianco al mio letto ed è stato con me tutto il giorno.

Così, dopo un po', gli ho chiesto un favore e lui ha comprato tre rose rosse e le ha portate sulla tomba di Helena.

«La rivedrò presto» gli ho detto. Stavamo fumando insieme alla finestra.

«Sono molto felice per te, Arthur»

«Sarà bella come la ricordo. Anzi, di più»

«Sarà bellissima, sai? Proprio come quando l'hai fregata da sotto al naso di Carl»

«Ci rimase male. Non voleva crederci. Era spavaldo, Carl. Lo è sempre stato» ho detto. Poi ho riempito il bicchiere e ho bevuto dell'altro e a fine giornata Barba mi ha salutato, ma prima di andarsene, fermo alla porta, si è voltato e mi ha chiesto perché le tre rose.

Fu per gioco che ci giurammo di avvisarci con tre rose rosse prima di ricongiungerci. E così ho fatto. Barba ha sorriso e se n'è andato.

Ieri non è passato e oggi non l'ho visto. Probabilmente verrà domani. Io credo che dormirò un po', sento gli occhi pesanti e l'infermiera ha borbottato qualcosa al dottore poco fa che non ho ben capito. Credo abbiano aumentato la dose di morfina perché in effetti mi sento molto più stanco del solito.

Non ho visto le luci alla fine. Questo è gran peccato. Ma non m'importa, tanto la rivedrò fra poco e allora l'abbraccerò e non dovrò più accontentarmi del ricordo. Ma ci ho sperato fino alla fine, e vedete? Ho comunque vinto io.

Dannazione, che vita grama. Se non ci fosse stata lei, si capisce.

NICOLÒ BRUNI

Scrive racconti brevi e storie che nascono da dettagli quotidiani e cerca una bussola personale tra ferite, frammenti e silenzi. Crede nella scrittura come atto di rottura e ricostruzione.



PILLOLE di Lingua Italiana

IL PRIMO ALBERO DI NATALE: IL CEPPO DI NATALE

Una delle tradizioni natalizie fiorentine più caratteristiche è quella del Ceppo di Natale, celebrata il 25 dicembre. Si diceva che bisognasse "fare il giorno di notte", cioè portare luce e calore nella casa attraverso il Ceppo, che veniva poi acceso.

Se si consulta un qualsiasi dizionario della lingua italiana, alla voce ceppo si legge: "grosso pezzo della parte inferiore del tronco di un albero da cui si diramano le radici"; subito dopo viene aggiunto: "che si taglia per bruciare, specialmente quello che si arde nella notte di Natale".

Ma il Ceppo era soprattutto un'altra cosa: una piramide allungata, costruita con tre o quattro aste di legno o di canna unite senza neppure un chiodo. All'interno si trovavano vari ripiani decorati con pigne dorate, ramoscelli d'abete, fiori di carta colorata e candeline. Su questi piani venivano disposti i regali.

In genere il Ceppo era alto poco più di un metro, troneggiava al centro del tavolo della sala e attorno a lui si radunava l'intera famiglia.

La sera della Vigilia di Natale, poco prima della fatidica mezzanotte, i ragazzi venivano mandati fuori dalla stanza, così da permettere a genitori, parenti e amici di sistemare sul Ceppo le sorprese, cioè i regali destinati a loro. In questo modo il Ceppo diventava a tutti gli effetti il dispensatore di doni.

ELENA CIANCOLINI

Tannembaum e l'esercito di Natale

Vi è mai capitato di entrare in qualche negozio a Natale e vedere schiaccianoci di varie dimensioni? Sicuramente sì. Forse ad alcuni possono non piacere, ma io li trovo meravigliosi: sarà per il loro aspetto, così strano e buffo, o per i colori sgargianti delle loro uniformi, per le loro bocche squadrate o quei baffoni neri che li conferiscono un'aria autoritaria.

Tannenbaum era uno di loro; non apparteneva a quei soldatini con l'uniforme colorata o ai suonatori di tamburo, ma aveva una spada di legno sul fianco sinistro. Era un soldatino-schiaccianoci del Nord: l'uniforme era candida, rifinita d'oro, con copricapo e barba bianchi e un piedistallo tutto dorato. Era un soldatino-schiaccianoci-comandante, bastava capirlo dalla sua espressione: due sopracciglia nere gli davano un aspetto accigliato e i suoi baffoni confermavano ciò. Ma Tannenbaum aveva anche gli occhi di un ciano stupendo e, come se non bastasse, due guanciotte di un rosa confetto che risaltavano sul legno dipinto di bianco del suo viso. Eppure, nonostante la rifinitura di questa piccola statuina e il suo bell'aspetto, nessuno la comprava. Al mercatino Tannenbaum aveva sempre il suo solito posto in mezzo a tanti altri soldatini-schiaccianoci che non venivano venduti. Eppure non erano di aspetto sgradevole: avevano i copricapi più strani e disparati, le loro uniformi erano colorate, decorate e luccicanti, le armi e gli strumenti musicali lavorati con una finezza impeccabile. Gli oggetti che lasciavano uno spazio vuoto sul lenzuolo bianco che copriva il bancone erano i centrotavola con Babbo Natale, i portacandele e qualche statuina per il presepe. L'esercito degli schiaccianoci era triste per questo: i soldatini avrebbero voluto compiere la loro missione, quella di abbellire un albero di Natale e rendere felice chi li comprava. Lì su quel bancone, privi dell'attenzione dei clienti, si sentivano inutili. Ogni notte, all'interno del loro scatolone, il soldatino-schiaccianoci-comandante Tannenbaum pronunciava parole di conforto per il suo esercito, ma neppure lui era convinto di ciò che diceva, e questo i soldati lo capivano. Il comandante diventava ogni giorno più accigliato. In cuor suo voleva andarsene da quel bancone, sbirciare qualche famiglia dalle finestre gelate per il freddo, ammirare le luci di Natale nelle zone della città dove non era mai stato, ma non poteva abbandonare il suo esercito. Passavano i giorni, era il quattordici dicembre. Tannenbaum era al solito posto, in mezzo ai soliti soldatini, davanti alla solita fontana, quando una bambina graziosa si avvicinò a guardarlo. Fece un sorriso mostrando lo spazio vuoto di un incisivo.

«Quanto sei buffo» disse. Tannenbaum si sentì offeso da quell'affermazione, ma la bambina lo osservava con occhi vispi e le fossette sulle guance paffute le davano un aspetto assai dolce, per cui fece finta di nulla. Lei chiamò la madre, una donna alta, con un lungo cappotto caramello, che parlava al telefono, e perciò non le rispose. La piccola la chiamò una seconda volta, ma

nulla, quindi la tirò per la sciarpa di lana e la madre, leggermente infastidita, si girò verso di lei. «Mamma, voglio quello» le disse mentre indicava Tannenbaum con il dito. La madre pagò distrattamente il venditore continuando a parlare al telefono. Se qualcuno fosse stato attento in quel momento, si sarebbe accorto che i soldatini stavano guardando la bimba allontanarsi con Tannenbaum stretto nella mano: erano dispiaciuti per aver perso il loro comandante, nonostante esultassero perché almeno uno di loro si era liberato di quella monotonia opprimente e avrebbe potuto compiere la missione. Gli occhi di Tannenbaum erano rivolti verso il suo amato esercito. In cuor suo sapeva che, in futuro, avrebbe incontrato ogni suo membro. Così, consolato da quel pensiero, si dedicò alla sua missione.

Tannenbaum si ritrovò appeso al gigantesco albero di Natale della famiglia Kant, decorato alla perfezione. I soldi a questa famiglia non mancavano di certo: i mobili del salotto erano color crema e sul tavolino risaltava un semplice centrotavola natalizio, con aghi di pino in plastica, qualche pigna e una candela bianca. Sulla parete chiara si stagliava lo schermo nero del televisore, che rimaneva sempre spento. Lo schiaccianoci era contento di poter abbellire maggiormente un albero già impeccabile, anche se si sentiva un po' solo. Non c'era quasi nessuno in quell'abitazione: la bambina andava a scuola e poi dalla tata, i genitori di lei lavoravano di continuo; l'unica persona che vedeva spesso era la donna delle pulizie, una florida signora sudamericana che cantava canzoncine in spagnolo. Nonostante la bambina alla sera, prima di andare a letto, lo osservava meravigliata, a Tannenbaum non bastava, e ciò lo rendeva triste.

Ventidue dicembre: mancavano tre giorni a Natale. Tannenbaum non aveva ancora completato la sua missione: aveva abbellito un albero, ma non era riuscito a rendere felici le persone. In fondo, lo spirito natalizio era sentito poco in quella casa, nonostante l'albero e le decorazioni. Mentre guardava annoiato l'arredamento del salotto per l'ennesima volta, notò un particolare: fuori dalla finestra c'era una candela nera accesa. Cosa ci faceva lì? Se fosse stata rossa sarebbe risultato normale (in quella città si era soliti porre delle candele rosse fuori dalla finestra), ma una candela nera non si era mai vista. Tannenbaum cominciò a diventare sospettoso. Venne la sera. A casa non c'era ancora nessuno. Allora ne approfittò per andare alla finestra e osservare quella strana candela. Si stupì nel vedere che anche le altre case avevano candele dello stesso colore. Poiché quella sera ci sarebbe stata una parata di soldati che avrebbero suonato canzoni di Natale, la gente cominciò a radunarsi ai lati delle strade. Tannenbaum notò tra la folla una donna che attirò la sua attenzione: indossava un abito nero e aveva la pelle perlacea, labbra vermiglie e mani nere, con lunghi artigli. Ogni volta che le muoveva, quelle rilasciavano vapori neri, come delle piccole nuvole scure. Si muoveva tra la folla in modo furtivo. Il soldatino-schiaccianoci-comandante la vide avvicinarsi a una finestra e porre le mani sopra a una candela rossa: con le sue nubi l'annerì.

Gli occhi grigi della donna-spettro si posarono su Tannenbaum. In quel momento lo schiaccianoci sentì una brezza fredda avvolgerlo, nonostante fosse dentro casa. Una coppia

passò davanti allo spettro: quando si allontanò, questo era scomparso. Il soldatino aveva bisogno di scoprire chi fosse. In quel momento vide la signora Kant salire su per le scale esterne e quindi si affrettò a salire sull'albero e a rimettersi al suo posto. Quella notte cadde tanta neve ed era più freddo del solito. Tannenbaum era stranamente allarmato. Chi era quella donna? Perché trasformava quelle candele? Non sapeva proprio come fare per scoprirlo.

Il giorno seguente lo schiaccianoci si accorse che le lucine nelle case dei vicini erano spente e sembravano abbandonate. Era sempre più sospettoso e turbato. Passò poco che sentì la donna delle pulizie parlare al telefono mentre spazzava e diceva che alcuni vicini dei padroni di casa erano caduti in un sonno inspiegabile, parevano morti. Quella creatura malefica, era colpa sua! Lo spirito combattente e impavido di Tannenbaum si risvegliò e il soldatino-schiaccianoci capì che doveva fare qualcosa. Quando la casa dei Kant fu deserta ne approfittò per andarsene. Appena toccò a terra però una luce accecante lo fece accovacciare. Quando alzò la testa vide una donna identica per fattezze alla donna-spettro, ma questa aveva un vestito bianco, capelli dello stesso colore e mani meno terrificanti.

«Dove vorresti andare?» gli chiese con voce fredda che pareva quasi un sussurro.

«Io sono un comandante e un soldato del Natale e non posso permettere che un essere malvagio danneggi le persone e porti via lo spirito natalizio!» Rispose Tannenbaum gonfiando il petto e a testa alta.

L'espressione di scherno della donna divenne seria e disse: «Quella è mia sorella, uno spettro del Natale, ma lei è lo spirito nero del male, mentre io sono quello bianco del bene. Non so come, ma ha trovato il modo di fuggire dalla sua dimora, nei luoghi più cupi e freddi, e ora è in questa città che si diverte a far del male gli abitanti. Se desideri fermarla io ti aiuterò».

«Voglio riunire il mio esercito per sconfiggerla».

«Prendi questi due fischietti: quello dorato lo devi usare per richiamare l'esercito. Vedrai che ti raggiungerà in men che non si dica; quest'altro bianco suonalo ogni volta che avrai bisogno di me».

Detto ciò, lo spettro sparì in un bagliore e Tannenbaum si ritrovò solo e al buio. Dopo aver spalancato la finestra per uscire, lo schiaccianoci raggelò per via della brezza invernale e dei fiocchi di neve che si posarono sul suo volto. Scese fino al cancello, passò per una delle aperture e con tutto il fiato che aveva in corpo suonò il fischietto dorato. Da esso si liberarono delle onde scintillanti che salirono fin sopra i tetti delle case, verso il cielo stellato. Quelle onde raggiunsero tutti i soldatini: alcuni erano stati comprati ed erano stati appesi agli alberi di Natale o posati sopra i camini, altri invece erano ancora nello scatolone del venditore. Sentito il richiamo dello schiaccianoci, non esitarono a lasciare il calore delle case e la sicurezza dello scatolone per raggiungere Tannenbaum. Dopo poco il comandante-schiaccianoci vide il suo esercito procedere verso di lui. Appena giunsero al cospetto del loro comandante, gli schiaccianoci si misero sull'attenti, perfettamente composti e dissero all'unisono: «Ahi, comandante!». Tannenbaum,

gonfiando il petto e alzando il mento, parlò con voce tonante: «Soldati, abbiamo un'importante missione da compiere: uno spettro del Natale, lo spettro del male, si aggira per le strade della città a trasformare le candele rosse in nere e a condannare gli abitanti delle case a un sonno simile alla morte! Essendo noi dei soldati del Natale, è nostro compito fermare quest'ingiustizia. Allora, chi è con me?»

I soldatini, sempre all'unisono, risposero: «Io comandante!»

Nessuno di loro si accorse però che quello spettro li stava osservando, nascosto in un angolo della strada. I suoi occhi tempestosi guardavano quei schiaccianoci con odio, tentato dall'attaccarli in quello stesso momento, ma decise di non farlo.

Gli schiaccianoci chiamarono con un fischio i loro cavalli, degli equini fatti di legno, altrettanto coraggiosi come i loro padroni. Tannenbaum salì sul suo destriero bianco a briglie dorate e, assieme al suo esercito, cavalcò fino a raggiungere una betulla fuori città. Questa betulla nascondeva un segreto: era la porta della base dei soldatini-schiaccianoci. Scese dal cavallo e cominciò a cantare dei versi di una celebre canzone natalizia.

O Tannenbaum, O Tannenbaum
Wie grün sind deine Blätter
Du grünst nicht nur zur Sommerzeit
Nein auch im Winter wenn es schneit
O Tannenbaum, O Tannenbaum
Wie grün sind deine Blätter

Di colpo da sotto la betulla il terreno si aprì e comparirono le scale, che portavano alla loro base. In quel luogo caldo, in cui si trovava un tavolo rotondo, delle sedie, armi e strumenti musicali, i soldatini-schiaccianoci discussero tutta la notte sul da farsi, prendendo in considerazione azioni e conseguenze. Si prepararono per lo scontro: lucidarono le armi, indossarono le corazze, si munirono di scudi. All'alba uscirono dalla base e sellarono i cavalli. I destrieri di legno galoppavano sulla neve senza affondare, gli zoccoli liberavano scintille argentate che si disperdevano nell'aria gelida. Videro la città da lontano, poi passarono per le sue strade, quelle asfaltate e quelle fatte di ciottoli, eppure gli zoccoli non facevano alcun rumore. All'improvviso una nube nera si materializzò davanti a loro, facendo alzare i cavalli sulle zampe posteriori. Da quella nube prese forma lo spettro. Il suo viso era spaventoso e poteva incutere timore a chiunque, ma non ai soldatini-schiaccianoci. Il soldatino con il cappello verde scagliò una lancia verso lo spettro. L'oggetto creò un punto luminoso in lei, ma questo svanì, soffocato dal nero dei suoi vapori. Allora il soldatino con la giacca blu e l'armatura dorata scoccò una freccia dopo l'altra verso lo spettro. Queste bucarono le sue nuvole di vapori e contaminarono il nero con l'oro delle sue luci, ma nulla da fare. Fu la volta di Tannenbaum, il quale partì alla carica



LEANDRO FORTE

In arte Juggernaut; diplomato in pittura all'Accademia di Belle Arti e specializzato in fumetto con tecnica manga.

con il suo destriero e la spada alzata sopra la testa, impugnata strettamente, ma appena tentò di colpirla, la donna spettro si ritrasse, facendogli fendere l'aria. Coraggiosamente caricò una seconda volta, ma senza successo. I soldatini lo incitavano, ma nessuno lo aiutava scoccando una freccia o scagliando una lancia, per paura di colpirlo. Ad un certo punto Tannenbaum si stancò, e così anche il suo cavallo, e mentre a questo tremavano le gambe il comandante si sdraiò sul suo dorso. La donna-spettro era davanti a lui, imponente, sembrava intenzionata a distruggerlo da un momento all'altro, ma stava ancora lì a osservarlo trionfante. Fu allora che il soldatino-schiaccianoci guardò quell'essere da sotto le sopracciglia nere e disse: «Non è ancora finita». Tirò fuori il fischietto bianco e suonò. Dietro di lui apparve lo spettro del bene.

«Sorella, smettila di scappare: il gioco è terminato» le disse, facendo apparire una palla di neve. Dal vetro traspariva una casetta minuscola, nera nera, coperta qua e là da fiocchi di neve. Gli occhi di ghiaccio dello spirito si spalancarono alla vista di quell'oggetto così semplice e all'apparenza innocuo, la bocca vermiglia si aprì in un urlo agghiacciante, mentre un vento vorticoso la avvolse con forza e quell'innocua palla di neve la risucchiò. La palla si tinse di nero e i vapori erano ancora visibili dal vetro. Lo spettro bianco guardò Tannenbaum.

«Complimenti soldatino. Il tuo coraggio e quello dei tuoi compagni ha salvato il Natale di questa città. Ora provvederò che non esca più di qui»

Detto ciò, si dissolse in una nube bianca e salì verso il cielo.

Tannenbaum si girò verso il suo esercito, felice di avercela fatta anche grazie a loro, a cui sarebbe stato per sempre grato.

Il ventiquattro dicembre l'intera città era illuminata da lucine di Natale, ogni finestra aveva la sua candelina rossa. Le abitazioni che prima parevano abbandonate erano ritornate come prima, allegre, rumorose e luminose. Il comandante prese posto sull'albero, mentre i soldatini tornarono chi a casa chi nella scatola. Ovviamente quella non sarebbe stata l'ultima volta in cui si sarebbero visti: l'esercito degli schiaccianoci di Natale si sarebbe riunito nuovamente e avrebbe difeso il Natale contro ogni pericolo.

Finalmente Tannenbaum fu felice quando la famiglia Kant si riunì a preparare biscotti natalizi. Sembravano sereni e felici insieme.

ELENA AHMETI

Nata a Pontremoli (MS) da immigrati albanesi, attualmente studia Lettere moderne a Pisa. Da sempre appassionata di libri, ha partecipato a numerosi premi letterari con i suoi racconti, classificandosi anche al primo posto



PILLOLE di Lingua Italiana

LA NEMESI DI BABBO NATALE: IL KRAMPUS

La notte della vigilia di San Nicola, il 5 dicembre, qualcosa di oscuro si aggira nelle gelide strade di molte regioni europee: i Krampus. Appartenenti al folklore delle zone di lingua tedesca, queste figure spaventose percorrono i villaggi indossando maschere intagliate a mano, raffiguranti volti demoniaci spesso adornati da corna di capra.

Secondo la leggenda, i Krampus accompagnano San Nicola, vescovo di Myra, durante la sua visita annuale. Considerati suoi antichi servi sconfitti e costretti a seguirlo, rappresentano un monito per chi si comporta male. Il loro ruolo è duplice: da un lato puniscono i bambini disobbedienti, dall'altro incarnano l'eterna lotta tra bene e male, tema centrale della tradizione cristiana.

Così, durante la notte del 5 dicembre, mentre San Nicola distribuisce dolci e piccoli doni ai bambini buoni, i Krampus si aggirano tra la folla punendo simbolicamente i più monelli con fruste e catene, creando un'atmosfera di inquietudine e fascino antico.

ELENA CIANCOLINI

Il Natale dei Caruso

La neve, ritirandosi, dice il vero sulla sua città, pensa Dolores. Fatta di lunghe strade grigie, di rumori incessanti che il biancore riesce a far dimenticare per pochi giorni. Sui grattacieli non ha la meglio, impossibile nasconderli. Ora però ha smesso di nevicare, è spuntato un sole malato e la gente si è riversata su Lexington Avenue, in coda per gli ultimi acquisti. Lei e suo marito di solito evitano le file perché lui le detesta.

«Dobbiamo aspettare», dice Dolores, in piedi a pochi metri dallo sportello della banca «Stiamo qui da un bel po', d'accordo, ma sai come funzionano queste cose. Quindi leggi il giornale e stai zitto. Proprio oggi non l'hai comprato? Guarda se c'è rimasta una copia del Daily News, là sui divanetti. Allora vai fuori a fumare. No, aspetta: il tizio che ha discusso per un'ora al telefono se n'è andato, tra un attimo tocca a noi. Hai cambiato idea, ti vuoi sedere? Ho capito: preferisci stare accanto a me. Altrimenti pensi che da sola non so che dire».

Dolores stringe a sé una borsa di cuoio bianca. La avvicina al bancone e comincia a frugarci dentro.

«Buongiorno, signora Caruso. Posso esserle di aiuto?», domanda il cassiere.

«Buongiorno. Sì, certo, guarda qui».

«Cos'è quella?»

«Sei troppo giovane. Il cappello e la barba da Santa Claus non ti donano per niente. Però sei abbastanza cresciuto per capire cos'è».

«Signora, ma che dice? Ci conosciamo da anni, sono Louis, metta via... che ci fa con quella?»

«Uno di solito cosa ci fa con una pistola? Guarda ragazzo, lo dico lentamente, così capisci: questa-è-una-rapina».

«Cosa?»

«Ho intenzione di rapinare la banca».

La donna tiene in mano una grossa pistola scura che ha tutta l'aria di essere troppo pesante per i suoi polsi delicati.

«Susan, per favore, puoi venire?»

Susan alza gli occhi dalle scartoffie e si avvicina per salutare Dolores.

«Tutto bene, signora Caruso?»

«Sì, tesoro, sei carina con il cappello da elfo».

«G-grazie, ma signora, che ci fa con quella?»

«Mica sarai sciocca come questo ragazzotto, sai a cosa serve una pistola».

«Sì, lo so, intendo dire: perché? Che succede?»

«Lo sai bene che succede!»

Ora l'arma ondeggia nelle mani tremolanti di Dolores. Difficile dire se, un colpo partito

accidentalmente, finirebbe diritto sul lampadario o in faccia agli impiegati.

«Ma, signora, possiamo parlarne. Perché le prende quest'idea?» chiede Carla.

«Mica prende me. È mio marito, qui, che me lo ha detto. Ha detto: Dolores, se la Social Security non ti manda più l'assegno della mia pensione e si rifiuta di ascoltarti al telefono, ce lo andiamo a prendere insieme in banca. È Natale, avranno pena di due poveri vecchi», risponde Dolores mentre scuote la pistola a due mani come fosse un mestolo. I clienti vicini si ritraggono dal bancone, si affrettano verso la porta. A una donna scappa un grido, ma Dolores non ci fa caso.

«Venga, abbassi quella cosa che può farsi male. Noi non c'entriamo niente con le pensioni... comunque andiamo a parlare con il direttore. A suo marito ci pensa Louis. Ci pensi tu, Louis, al signore, vero?», dice Susan, mentre indica il bancone come a invitare la donna a posarci sopra l'arma.

«Sì sì, come no. Lo porto a bere un caffè e lo faccio ragionare io». Il sorriso di Louis non convincerebbe nessuno. Per fortuna Dolores non ci vede più tanto bene da tempo.

«A mio marito non piace il caffè. E nemmeno il tè. Una volta beveva Bourbon, ma il dottore glielo ha vietato. Dice che lo ucciderebbe. Alla fine è stato un bene non avere figli, così ho potuto stargli con il fiato sulla bottiglia. La pipa, lo faccia fumare che lo rilassa».

Susan allunga la mano verso Dolores che le consegna l'arma senza farselo ripetere. È la magra eredità dell'agente Caruso. Una vita dedicata al Paese che non l'ha ricambiata con la stessa dedizione.

L'impiegata posa un braccio sulla spalla dell'anziana che fa di no con la testa. Mentre loro si allontanano, Louis si accorge di essere rimasto solo nella sala dopo il fuggi fuggi generale.

Lascia andare un sospiro, si toglie barba e cappello e preme l'allarme per la polizia. La paura gli aveva congelato i riflessi. Mentre si sciacqua il viso in bagno, gli viene il dubbio che sarebbe stato meglio chiamare un'ambulanza. L'immagine della signora Caruso nell'ufficio del direttore glielo conferma. La collega tiene la mano della donna mentre il direttore le parla scandendo le parole a tal punto che anche Louis riesce a leggerle da lontano. Reversibilità. Benefici. Una tantum. L'anziana continua a fare di no con la testa. Il cappellino con il fiore rosa le sta tutto di lato. Le venuzze sul viso sono infiammate. Insiste a parlare con suo marito. Louis incrocia lo sguardo di Carla e del direttore: ognuno, a modo suo, sta scavando nella propria immaginazione. Alla ricerca di una maniera gentile per dire che le orecchie a cui la signora vorrebbe rivolgersi non possono sentirla.

«Non accetta che lui non ci sia più» dice poche ore dopo Susan.

I due colleghi si sono concessi una tazza da tè per scrollarsi la paura di dosso.

«Bisogna che lo accetti, altrimenti come fa con i soldi?»

«Ci sono cose più importanti dei soldi, Louis».

«Detto da una che lavora in banca fa un certo effetto» risponde lui.

La faccia di Susan dimostra che il tentativo di sdrammatizzare non è andato a buon fine.

«Chissà cosa le avranno detto per convincerla a salire sull'ambulanza senza fare troppe storie» continua lui.

«Già. A parte quegli scatti che faceva con la testa, li ha seguiti come una bambina obbediente segue i genitori».

«Comunque questa idea dei cappelli, insomma, il direttore se la poteva risparmiare».

«Giusto... Le avranno detto che c'era suo marito ad aspettarla, lì, nell'ambulanza» osserva Louis dopo un attimo di esitazione.

Il silenzio che segue è rotto dalla voce di Sammy Davis Jr. che continua a fare il suo mestiere, in sottofondo, come niente fosse. Dalla gola di Louis che si schiarisce. Da Susan che si alza, si infila il cappotto nuovo abbinato al cappello a turbante che le sono costati quanto due mesi di stipendio, e saluta il collega. Ringraziandolo di aver cambiato idea: della polizia non c'era bisogno.

Stasera tocca a Louis chiudere l'ufficio. Quando il direttore gli ha chiesto se voleva tornarsene prima a casa, visto l'accaduto, ha risposto che dopo un grosso spavento è sempre meglio rimettersi subito nella carreggiata delle abitudini. Louis osserva le luci dell'albero di Natale che si riflettono sui vetri. Anche se gli sono sempre andate poco a genio, ai suoi occhi non sono mai parse così stonate come in questo momento. Prima di tirare dietro di sé la porta, dà un'ultima occhiata in giro, afferra cappello rosso e barba posticcia abbandonati sulla scrivania, e li getta nella pattumiera.

SILVIA RONCUCCI

Laureata in Storia dell'arte e dottorata in Eredità classica, Silvia Roncucci insegna nel programma di study abroad di un'università americana, lavorando anche come guida turistica.

Ha pubblicato alcuni romanzi, guide per ragazzi e adulti, i suoi racconti sono apparsi in varie riviste letterarie e, oltre a far parte del collettivo di autori Qwerty di Livorno, collabora con L'Altrofemminile – donne oltre il consueto e Morel – voci dall'isola.

Quando non studia o legge, tenta di accedere alla tastiera del computer, di solito occupata da almeno uno dei suoi tre gatti.



PILLOLE di Lingua Italiana

LA PRIMA COMETA DIPINTA È LA COMETA DI HALLEY?

Quando pensiamo a una cometa la immaginiamo luminosa, a cinque punte, con una lunga coda curva. Eppure, non è sempre stato così.
La prima rappresentazione "moderna" della cometa compare infatti solo nel 1303, quando Giotto, nell'Adorazione dei Magi della Cappella degli Scrovegni a Padova, dipinge un astro con coda e chioma molto simile a quello che oggi consideriamo il simbolo dei presepi.
Prima di Giotto, la stella dei Magi veniva raffigurata senza coda, come nel mosaico di Sant'Apollinare Nuovo a Ravenna, dove appare una semplice stella a più punte.

L'idea che Giotto avesse dipinto una vera cometa nasce negli anni Settanta del Novecento, quando la storica dell'arte Roberta Olson ipotizza che l'artista avesse assistito al passaggio della Cometa di Halley nel 1301. La teoria riscuote grande successo e molti astrofisici si mettono a fare calcoli, fino a considerare plausibile questa interpretazione.

Nel 1986, persino l'Agenzia Spaziale Europea dedica il nome Giotto alla sonda inviata a fotografare il nucleo della cometa di Halley.

Tuttavia, non tutti gli studiosi sono d'accordo: secondo alcuni, la cometa giottesca sarebbe troppo grande e troppo rossa rispetto a un reale avvistamento di Halley. La questione, quindi, rimane aperta, sospesa tra storia dell'arte e scienza.

ELENA CIANCOLINI

L'assalto

Carlotta aveva appena finito di prepararsi quando posò lo sguardo sul riflesso del vetro della finestra. I capelli unti legati in una crocchia disordinata, il trucco praticamente assente, tutto della sua figura suggeriva quanto fosse esausta. Fissò sconsolata i leggings neri che le fasciavano le gambe. Per quanto brutti, almeno nascondevano le vene che cominciavano ad affiorare dalla pelle dei polpacci, testimoni chiave di quell'ultima parte di esistenza passata a correre senza sosta. Si era vestita sportiva, come al solito, in cerca della massima libertà di movimento. Per l'occasione aveva optato per le scarpe da ginnastica più vecchie e comode. Non era proprio il caso di farsi indebolire dal dolore ai piedi. Dalle enormi porte a vetri, si mise a osservare il vento gelido dell'inverno scuotere le fronde ormai spoglie degli alberi del piazzale i rami ormai spogli degli alberi del piazzale. Tra pochi minuti avrebbero cominciato ad arrivare. L'assalto della scorsa settimana era stato terribile, al solo pensiero Carlotta percepì il sudore affiorarle dai pori della pelle. Ancora pochi istanti e sarebbe crollata, si sarebbe arresa. Ma non poteva cedere, sua figlia e il suo compagno contavano su di lei. *Le persone in gamba si vedono nei momenti difficili* era il mantra che si ripeteva da settimane ormai. Non osava soffermarsi troppo su quelle parole. Temeva che, a forza di analizzarle, si sarebbe resa conto che erano tutte stronzate. Le persone in gamba non dovrebbero vivere momenti difficili. Probabilmente nessuna persona dovrebbe.

I primi erano arrivati. Alcuni dei loro sguardi, che dapprima avevano vagato all'interno dell'edificio, adesso si erano posati su di lei. Rabbrividì. Poteva sentire sulla propria pelle l'impazienza che traboccava da quegli occhi all'apparenza inespressivi. Carlotta si voltò verso i propri compagni. I loro volti preoccupati non le furono di alcun conforto. Notò alcune ragazze, chiaramente arrivate da poco, che indossavano jeans attillati e stivali. Non avevano capito un cazzo. Sorrise per un attimo, beffarda. *Vediamo se alla prossima ondata avrete ancora voglia di indossare quella merda. Sempre che riusciate a resistere.*

Le postazioni erano pronte, le luci accese. Rimaneva soltanto da mettersi in posizione. Carlotta tirò un lungo sospiro. Era pronta. Guardò la ressa che si andava creando davanti alle porte. Lo era davvero? Si poteva essere davvero preparati ad affrontare quell'orda famelica? Ogni volta le pareva come la prima. Tutte quelle persone, indemoniate, che si precipitavano verso di lei, la terrorizzavano ogni volta. All'inizio, quando parevano farsi avanti con ordine, aveva sempre l'impressione che quel giorno sarebbe andata bene. Ma dopo le prime ore, veniva a galla il loro piano diabolico, che consisteva in una lenta e inesorabile guerra di logoramento. Cominciavano a farsi avanti quelli più tosti, a intervalli regolari, colpi ai reni assestati con destrezza e ponderazione. Infine, l'attacco finale disordinato e pericoloso. Come il gatto che si stanca di giocare col topo,

quei diavoli la assalivano fino a che lei riusciva a stento a uscirne viva.

Dalla sua postazione la porta era ben visibile. Adesso la calca si era fatta ancora più grande e premeva contro le porte. Era giunta l'ora. Carlotta fece un grande respiro e cercò di immagazzinare più aria possibile, prima che questa diventasse calda e viziata. Finalmente, le porte del centro commerciale si aprirono e il week end di compere prima di Natale ebbe inizio.

DAVIDE CORADESCHI

Nasce ad Arezzo nel 1994. Da sempre appassionato di scrittura, nel 2025, oltre ad alcuni racconti per riviste online, pubblica "L'Era della Robotica" con la casa editrice "Edizioni Dialoghi".



E&G



PILLOLE di Lingua Italiana

MA PERCHÉ "MERRY CHRISTMAS" E NON "HAPPY CHRISTMAS"?

In inglese antico *merry* significava "piacevole", più che "felice" o "gioioso" e già nel Cinquecento cominciò a comparire occasionalmente negli auguri natalizi.

La svolta arrivò nel 1843 grazie a *A Christmas Carol* di Charles Dickens, che rese popolare l'espressione *Merry Christmas* e contribuì a cambiarne il significato, associandola a qualcosa di gioviale, festoso e vivace.

Nel romanzo, Ebenezer Scrooge pronuncia la famosa frase: «If I could work my will… every idiot who goes about with 'Merry Christmas' on his lips should be boiled with his own pudding» («Se potessi fare a modo mio, ogni idiota che va in giro con quell'"allegro Natale" in bocca dovrebbe essere bollito nella propria pentola»).

Oltre all'enorme successo dell'opera di Dickens, influì anche il primo biglietto di auguri natalizi, stampato anch'esso nel 1843, che riportava la formula:

A Merry Christmas and a Happy New Year to You.

ELENA CIANCOLINI

La visita del signor Rosetti

«Andiamo signor Rosetti, la aiuto a vestirsi».

Ogni giorno ha sempre il medesimo inizio, con l'infermiera che entra e saluta e scopre il primo acerbo pallore dell'alba, aprendo le imposte. Ogni giorno è un giorno di più sulle spalle e uno di meno davanti. L'infermiera (non è una vera infermiera, ma a lui piace chiamarla così e quel posto sa un po' d'ospedale) lo lava e lo veste, sempre nel letto, e ogni tanto gli dice cosa fare: gli parla come si parla ai bambini, senza aspettarsi che intendano. Camminava ancora, quando è entrato lì dentro, e andava in bagno e si vestiva da solo. Poco a poco gli si è disseccata tutta la forza, e quasi non se n'è accorto. Ora il suo corpo è come se fosse di un altro e ogni gesto che fa l'infermiera è un gesto che lui non ha più: non gli restano che gli avanzi dei movimenti di un tempo. L'infermiera lo aiuta ed egli riesce a mettersi sulla sedia a rotelle. E pensa, mentre scivola fuori dalla sua stanza, a quando anche quell'ultima forza gli cadrà dalle membra ed egli non potrà più nemmeno stare seduto o mangiare da solo, a quando potrà solo stare sdraiato nel letto a guardarsi morire. Ogni mattino ci pensa, quando si sveglia cercando il suo corpo. Però quell'oggi ha un sapore speciale.

«Che giorno è?» domanda per avere conferma.

«Martedì».

È il giorno che ha stabilito col figlio, per vedersi. Ormai è più di un mese che non hanno contatti, ma adesso il Natale è vicino e quindi verrà, come ogni anno, a fare gli auguri. Quel pensiero lo culla con una nota dolce, ed egli è quasi felice. Non sa da che gli venga tutta quella speranza: suo figlio è brusco e non parla granché ed egli non sa come viva o che cosa faccia dopo che si salutano, se nella sua vita ci sia qualcosa di nuovo. Fra loro non ci sono mai state molte parole. Ma ora lo aspetta, e pensa alle domande da fargli: se verrà sarà un giorno felice.

«Mi accosti alla finestra per favore».

«Ma signor Rosetti, è piena di spifferi, si prenderà un malanno».

«Suvvia, non vede come sono coperto?» È difficile dover chiedere, per lui che nella vita non aveva mai chiesto. Ma ora per tutto ci vuole il permesso di un altro, come quando era un bimbo: gli estremi della vita si toccano. La robusta infermiera si guarda un attimo intorno, per la sala che in un quieto brusio di forchette e di voci smorzate finisce la sua colazione. Deve pensare che tanto tra poco dovrà spostarlo lo stesso e quindi può accontentarlo. Così con un un ampio gesto svogliato lo accosta alla grande finestra che lascia entrare nella sala squarci fugaci del mondo di fuori. Quell'infermiera è buona, anche se brusca, quando lui chiede qualcosa lo ascolta e gli dona l'effimera gioia di sentirsi obbedito. Rosetti appoggia la testa sul vetro. Piove e il mondo è livido che sembra di sera. La città cresce e si allarga oltre lo spicchio del loro giardino, le case e i palazzi si inseguono sfumando lontano in un grigiore cosparso di luci. È l'ora che la città industriosa

si sveglia e fuori dagli usci si riversa la gente, trascinata dal proprio lavoro, esili figure ancora impastate di sonno. Lungo la strada che passa lì sotto scivola già qualche macchina, inseguendo l'ombra giallognola dei fanali. È il suo divertimento, guardare dalla finestra la folla che passa e trasporta il ricordo della sua vita di prima, quando toccava a lui uscir fuori al mattino e tornare la sera e pensare la lenta fatica dei giorni come un capitale investito. Un gruppo di ragazzi si raccoglie alla fermata dell'autobus e ridono e fumano.

Ora per i ragazzi la vita è leggera: alla loro età lui già lavorava. O forse hanno solo un dolore diverso, di cui nessuno sa nulla, ignoto anche a loro. Ma è meglio non pensarci e immaginarli felici, loro che hanno ancora del tempo. Lì vicino un uomo attraversa la strada correndo, fra i fischi dei clacson e si dissolve lungo lo scroscio. Un distinto signore vestito di grigio lo guarda e scuote la testa e prosegue impettito sotto il suo ombrello. Gli passa accanto una signora affrettata, che tiene per mano un bambino e lo tira verso l'auto vicina. C'è qualcosa di bello, in quelle vite solo intraviste e gli piace immaginare come continuino dopo che lui le ha lasciate e quale futuro le attenda. Le figure passano in fretta, come foglie portate dal vento, esili che paiono disfarsi sotto la pioggia. C'è per ognuna di loro un sogno che si chiama domani, ma per lui e gli altri che sono lì dentro non è una cosa importante. S'è rotto il velo delle loro illusioni: la casa, la famiglia, il lavoro. Tutto il sacrificio compiuto, la fatica messa da parte, sono serviti a dar loro un posto dove morire e non altro. Si sgretola il senso di quel che occupava una volta le loro giornate: la posizione, il rispetto, il risparmio e quel senso di tirar su la propria esistenza come si tira su un edificio. Non sono più che un rumore lontano. Nasce, a stare lì dentro, il sospetto che tutto sia inutile, perché tanto la morte arriva comunque e fa crollare ogni cosa. Ma in quel momento passa rasentando il muro del giardino una giovane coppia che è priva di ombrello, e ride e si tiene per mano. Forse è tutta qui la fragile gioia degli uomini: non la conquista, non l'aver costruito, ma uscire di casa con le proprie gambe e far muovere il corpo e avere qualcuno cui dare la mano. L'infermiera lo viene a riprendere e forse gli parla, ma lui non la sente. Resta dietro di lui la grande finestra, con il suo viavai di figure. La vita vera è sempre là fuori: lì dentro sono solo ricordi.

L'orologio strascina le ore e par che si muova a fatica. Lì, nella sala, c'è una vaga aria di festa. Le operatrici hanno fatto l'albero e messa alle pareti qualche ghirlanda; si sente, in un angolo, il chiacchiericcio della televisione e un canto di Natale. Anche la città risplende e si prepara alle usate delizie. Le luci si tendono a grappoli da un margine all'altro della strada, ma sembrano tristi, inzuppate di pioggia. C'é un senso di noia che consuma la festa. Ci sono anche, negli angoli, i frammenti di Natali passati, quelli in cui lui si credeva felice. Ci sono anche, ma più nascosti, i racimoli dei suoi primi Natali, ma quelli hanno un volto più cupo: allora la fame assediava le feste. Il signor Rosetti tiene un libro aperto sulle ginocchia, ma è da molto che è fermo alla solita pagina: se prova a guardarlo vi legge dentro suo figlio.

Le ore si allargano immense, vi cadono dentro orde di minuti stravolti. Non ha senso chiedersi perché non sia ancora arrivato: tra loro è sempre stato quello il rapporto. Suo figlio ha obbedito

fino a che lui ha saputo farsi obbedire e dopo è fuggito. Non lo odia per questo: lo ha fatto anche lui.

È sempre stato così nella loro famiglia: una generazione un'altra ne scaccia e si perde pian piano, perché il tempo non serba memoria di quelli che restano indietro. Che effetto gli fece lasciarsi la casa alle spalle? Rosetti quasi più non ricorda. Ma era mattina e l'aria vibrava in attesa di qualcosa di nuovo. In città non era nessuno: i suoi avi, il suo sangue li aveva lasciati in campagna. Ma gli piaceva non avere legami, non avere un padre che gli mettesse sulle spalle il lavoro e i comandi, anche quando non era più bimbo. In città lo consideravano adulto. Rosetti non ricorda molto di quei giorni che il tempo ha aggrumati in un mucchio indistinto; ma ricorda la rabbia e il desiderio di strappare qualcosa alla vita. S'era dato a murare le case, aveva accettato il lavoro senza fare domande, come il duro destino dell'uomo. S'era scavato il suo posto nella città e ci aveva messo dentro una moglie ed un figlio. I suoi li aveva rivisti solo molti anni dopo, due vecchi sdentati. Suo padre sedeva ingobbito accanto al camino, guardava lui e guardava le fiamme, la bocca dischiusa a metà, e non capiva più nulla e non riconosceva nessuno. Sua madre lo accudiva e tutta la sua vita era nei piccoli gesti che servivano a mandare avanti la casa e non aveva altro scopo. Ma per lei sembrava tutto importante, pulire la casa e le bestie, litigare con i vicini: da queste inezie dipendeva per lei il destino del mondo. Rosetti allora aveva chiesto a sé stesso chi di quei due fosse il più miserabile e li aveva disprezzati e non aveva capito di essere eguale.

Ma la memoria non è più che un brusio senza alcuna importanza. Rosetti guarda l'orologio sospeso sul muro e la notte che già cola abbondante dal cielo coperto di nubi. C'è anche ora una finestra accanto a lui e di lì può vedere i fanali fendere il buio e dietro ognuno di questi immaginare suo figlio che arriva. Guarda anche la porta, che ogni tanto si apre e lascia entrare qualcuno e un volto si illumina.

La gioia degli altri lo rende impaziente, e il libro gli sta aperto sulle ginocchia e non riesce a guardarlo. Bisogna pure che arrivi suo figlio: se non arrivasse, potrebbe non arrivare mai più. Però è vero che lui non ha tempo, ha una vita là fuori che il padre conosce solo a brandelli e che gli assorbe le ore e le forze. Gioca a immaginarlo che guida nel traffico, oppure sospeso fra i saluti di gente importante e accanto ha una donna e ha pure una casa e una macchina belle, da esibire come trofei. E infine la porta si apre e Rosetti capisce subito che si è aperta in modo diverso, apposta per lui. Un'infermiera entra e gli dice che è arrivato suo figlio e questi compare sulla soglia come creato da quella parola.

S'avvicina ed entrando si lascia dietro una scia di freddo e di pioggia. Il signor Rosetti lo guarda, per cercare una traccia di sé su quel volto e quel corpo, che pure son venuti da lui. Suo figlio è alto e dritto, ha la fiducia di chi basta a se stesso e sa la sua forza e non pensa che cosa sarà un giorno il suo corpo. Ha uno sguardo che lui non aveva o non sapeva di avere e che mette timore: nei suoi occhi il mondo è come se non avesse misteri e fosse già suo. Veste bene ed è bello: c'è da essere fieri ad esser suo padre.

«Ciao, papà». Suo figlio prende una sedia e gli si siede dinnanzi; appoggia il gomito al davanzale e sembra che si rilassi, ma gli occhi rimangono duri. C'è una notizia nascosta in quegli occhi, di cui Rosetti ha paura, ma che non riesce a capire.

«Come stai? È bello vederti». Non hanno sapore quelle parole che la sua lingua dispone a fatica tra loro. Il signor Rosetti vorrebbe allungare una mano, creare fra loro un contatto che rompa quell'atmosfera di gelo. Ma sarebbe qualcosa di strano, che non è mai accaduto fra loro. Suo figlio scuote le spalle, come a dire che va tutto bene e che nulla è diverso.

«Ti trovo bene».

«Eh, dai, qui si sta bene, è un po' come stare in albergo».

Rosetti finge a forza un sorriso, ma gli riesce a metà. «Dimmi di te, cosa fai, cosa fanno le mie nipotine? Devono essere grandi, quanto hanno? Quando è che le porti?»

«Eh sì, sono grandi. La più piccola ha fatto quindici anni che è poco».

Suo figlio dissipa il discorso con un gesto della mano, come a dire che non gli importa granché. «Son grandi e hanno tutte troppo da fare, non sono mai in casa».

«Fanno bene. Ricordi di te, quando avevi te quindici anni?»

«Ricordo. Bei tempi».

Lo dice senza rimpianto: ha una voce che pensa soltanto al presente. É infinita la pena di quella conversazione che non riesce a partire. Pure Rosetti avrebbe tanto da chiedere al figlio. Ma fra di loro c'è un muro, un abisso, sono parte di due mondi diversi. Suo figlio ha ancora una vita davanti, che lo aspetta fuori da quella struttura, mentre lui non ha niente ad attenderlo: i giorni lì dentro sono tutti uguali ed è come se fossero uno.

«E volevi per forza un motore e tua madre – ricordi? – non ne voleva sapere».

«Sì, mi importava solo di divertirmi e non capivo ancora niente». Si smuove appena un sorriso su quel volto di gelo.

Il signor Rosetti continua a fare domande che non valgono nulla, per prolungare il momento e impedire che lui vada via. E in realtà vorrebbe solo sapere che pensa e se l'ha chiuso lì dentro perché si vergogna di lui, perché è uno di quelli che si è dovuta spaccare la schiena per trovare da vivere e non ha mai saputo nulla fuori il lavoro. E vorrebbe urlargli che è stato lui a metterlo al mondo, che egli non esisteva prima di staccarsi da lui, lui gli ha dato una casa e dei soldi, gli ha comprato il motore quando l'aveva voluto. È merito suo se adesso veste bene e ha il rispetto degli altri: la sua fortuna l'ha fatta quella sua vecchia schiena spezzata. Ed egli era stato felice di spaccarsi le membra a lavoro per quell'unico figlio, anche se non glielo aveva mai detto, anche se era stato severo: l'aveva fatto perché diventasse qualcuno.

È lì, pensa, la ragione, forse, di tanta freddezza, in tutto l'amore taciuto o in quello impartito a forza di botte (era stato amore anche quello). C'è adesso fra loro, a dividerli, il solco di tante occasioni mancate.

Il signor Rosetti vorrebbe ad un tratto dire qualcosa che abbrevi quella distanza, ma non trova

parole e sente d'un tratto squillare un telefono. Suo figlio lo leva di tasca, ma solo per vedere chi è.

«Senti, sono venuto qui per dirti una cosa», annuncia e butta giù la chiamata e si mette a digitare qualcosa, senza alzare lo sguardo. È quella notizia che lui ha visto giacergli nel fondo degli occhi e d'un tratto ha paura e non sa cosa dire. Suo figlio con calma ripone il telefono e congiunge le mani. «Mi hanno offerto un posto giù a Roma, ad anno nuovo ci trasferiamo tutti laggiù».

Il signor Rosetti assorbe il colpo in silenzio e sente il suo corpo affondare pian piano e farsi di cera.

«Non potevo rinunciare», continua suo figlio e gli racconta di cosa si tratta, ma senza entusiasmo, senza badare a lui come sta.

«Vedremo comunque di venire a trovarti. Magari passiamo prima della partenza». Ha di nuovo in mano il telefono e il suo sguardo si scalda di un'ira repressa. «Ora devo andare. Ti ho visto bene, mi ha fatto piacere. Ti chiamo più avanti per farti gli auguri». Si alza e se ne va e non si volta più indietro e Rosetti vorrebbe gettare una parola lì in mezzo per farlo fermare, ma non sa quale. Anche lui i suoi li ha lasciati così, la madre affannata e il padre demente, senza pensare che non li avrebbe rivisti mai più e senza rimpianto.

La stanza s'è fatta fredda di colpo ora che è solo di nuovo; l'albero brilla in un angolo e ogni luce è una lacrima.

«Non mi sento bene», dice ad un'infermiera che passa di lì. «La prego, mi porti a letto».

«Che cos'ha, signor Rosetti?»

«Nulla, sono stanco, mi sente la testa, mi porti a letto».

Le pareti da ospedale scivolano attorno a lui, mentre l'infermiera lo conduce alla camera e ogni tanto ripete: «Gliel'avevo detto io, che a stare alla finestra si sarebbe preso un malanno...»

SAMUELE GIANNI

Nato e cresciuto a Lucca, laureando magistrale in Storia Medievale all'Università di Pisa.
Lettore onnivoro, amante dei classici, curioso un po' di tutto.
Ha cominciato a scrivere a dieci anni, per sfogare l'impeto della sua immaginazione.





In collaborazione con:

L'INCONTRO
COOKING AND PASTRY

Via Nazionale, 38/R
50123 Firenze.



La Gazzetta dei Racconti